

Le star di Hollywood denunciano la designazione da parte di Israele di alcune associazioni palestinesi quali ‘gruppi terroristi’

Redazione di MEE, Washington

17 novembre 2021 – Middle East Eye

Richard Gere, Mark Ruffalo, Tilda Swinton, Susan Sarandon e Simon Pegg fra i firmatari di una lettera che chiede ad Israele di revocare la messa al bando di sei associazioni palestinesi

Oltre cento attori, registi, autori e musicisti di Hollywood hanno sottoscritto una lettera aperta mercoledì per contestare la decisione israeliana di designare sei organizzazioni di spicco della società civile palestinese quali organizzazioni terroriste.

La lettera descrive la recente mossa israeliana come “un attacco indiscriminato senza precedenti contro i difensori dei diritti umani palestinesi”, e chiede al Paese di revocare quella designazione.

“Ciò che Israele tenta di bloccare è esattamente il lavoro fondamentale svolto da queste sei organizzazioni per proteggere e rafforzare i palestinesi e per denunciare le responsabilità di Israele per le sue gravi violazioni dei diritti umani e per il suo regime di apartheid e di discriminazione razziale istituzionalizzata,” si afferma nella lettera.

Fra i firmatari si trovano le star hollywoodiane Richard Gere, Mark Ruffalo, Tilda Swinton, Susan Sarandon e Simon Pegg; il regista Ken Loach, il musicista Jarvis Cocker, il gruppo musicale Massive Attack e gli autori Rashid Khalidi e Naomi Klein.

Ruffalo è dichiaratamente critico nei confronti di Israele e sostenitore dei diritti palestinesi. In passato ha condiviso una petizione che richiedeva ai leader internazionali di imporre sanzioni contro i settori chiave dell'industria israeliana “fino a quando non vengano garantiti ai palestinesi pieni e pari diritti civili”.

Quanto a Sarandon, attrice ed attivista di lungo corso, durante l'offensiva israeliana di maggio contro Gaza, ha pubblicato diversi tweet sulle tensioni, in uno dei quali affermava che i palestinesi si trovavano ad affrontare la nuova forma di colonialismo imposta da Israele.

Questa lettera non è che l'ultima di una serie di condanne della mossa israeliana – dall'ONU a fondazioni filantropiche e associazioni di attivisti fino a parlamentari USA.

Lo scorso ottobre il ministro della difesa israeliano Benny Gantz ha bollato come organizzazioni terroriste sei ONG palestinesi: Addameer, al-Haq, Comitati del Sindacato per il Lavoro Agricolo, Centro “Bisan” per la Ricerca e lo Sviluppo, Unione dei Comitati delle Donne Palestinesi e Difesa dei Bambini Palestinesi.

Il ministero di Gantz ha accusato le associazioni di essere collegate a gruppi armati, ma la misura ha suscitato ampie critiche da parte dell'ONU, oltre che di note organizzazioni per la difesa dei diritti umani, quali Human Rights Watch e Amnesty International.

In seguito, un'inchiesta da parte di Frontline Defenders [ONG che protegge gli attivisti per i diritti umani a rischio, ndtr] ha rivelato che i cellulari di diversi palestinesi membri di quelle associazioni erano stati hackerati.

“La minaccia di ritorsioni è concreta e mette a repentaglio non solo le associazioni in questione, ma anche l'intera società civile palestinese e le decine di migliaia di palestinesi che esse assistono quotidianamente,” afferma la lettera.

La lettera è uscita mercoledì, esattamente un giorno dopo che oltre cento fra fondazioni filantropiche e donatori avevano firmato un'altra lettera aperta in solidarietà con le associazioni della società civile palestinese.

(traduzione dall'inglese di Stefania Fusero)

Ex soldati israeliani rivelano: niente è così integro come un cuore spezzato

Ex soldati israeliani rivelano: niente è così integro come un cuore spezzato

Jim Miles

11 novembre 2021 - Palestine Chronicle

La scorsa settimana (11-04-2021) Independent Jewish Voices [Voci ebraiche indipendenti: organizzazione di eminenti intellettuali britannici che combattono l'opinione che tutti gli ebrei sostengano le politiche del governo israeliano, ndr.] (IJV - Canada) ha presentato un webinar intitolato "From IDF to IJV", che illustrava la storia di tre ebrei già appartenenti all'esercito israeliano ma che nel corso degli anni e attraverso esperienze simili se pur diverse hanno finito per collaborare con IJV-Canada.

Il conduttore del programma, Aaron Lakoff, ha sottolineato la "solidarietà senza compromessi" di IJV con le lotte del popolo palestinese per i diritti umani e l'uguaglianza civile in Palestina, in sostanza, in tutta la Palestina storica. IJV è stata una delle prime organizzazioni in Canada a riconoscere e sostenere la campagna del BDS. Per riassumere l'immagine complessiva dello scoprire di essere stati ingannati dalla famiglia, dal governo e dalla società civile, si è fatto riferimento agli scritti ebraici radicali di Kokzter Rebbe [il rabbino Menachem Mendel of Kotzk (1787-1859), ndr.]: "Niente è così integro come un cuore spezzato". Il suo significato non mi è risultato chiaro fino a quando non ho sentito le tre storie.

I racconti

Tutti e tre i protagonisti risultavano avere delle esperienze simili ma con delle differenze; la principale caratteristica comune era il loro ebraismo laico, per cui la religione insita nell'essere ebrei era sostituita da una fede nel sionismo. L'adesione all'esercito era scontata, incoraggiata da una influente propaganda.

Era un esercito come nessun altro, l'esercito più etico del mondo.

La conduttrice del webinar, Lia Tarachansky, ha rilevato come l'esercito sia mutato in tre aspetti significativi: in primo luogo, la maggior parte degli sforzi è stata dedicata all'Unità 8200, il reparto di intelligence dell'esercito, e ai suoi compiti massicci di sorveglianza e *hasbara* [parola in lingua ebraica che indica gli sforzi mediatici per diffondere informazioni positive sullo Stato di Israele e le sue azioni, ndr.]; successivamente ha menzionato l'uso crescente di un esercito "telecomandato", con l'impiego dell'intelligenza artificiale e la robotica moderne per affrontare qualsiasi presunto nemico; e - cosa più sorprendente, anche se forse non lo è, in linea con quanto avviene negli Stati Uniti - la privatizzazione delle attività dell'esercito nel tentativo di assolvere il governo da responsabilità per i crimini commessi.

Prese di coscienza

Pur accettando inizialmente il loro impegno nell'esercito, con il tempo, a volte rapidamente, questi soldati hanno progressivamente perso le loro illusioni sull'esercito e sulla politica israeliana in generale. Per Daphna Levit, un'ebrea Mizrahi [ebrei originari del mondo arabo, ndr.], l'esercito presentato nelle scuole era "sempre qualcosa per cui provavamo ammirazione" e il ruolo dell'esercito costituiva un "impegno glorioso ed eroico" nella misura in cui era "bello morire per il paese" - Dio era diventato Sion. Il suo compito nella guerra del 1967 era quello di scortare gli addetti alle comunicazioni in diverse zone di guerra e, nel far questo, "creare una narrazione" differente da ciò che vedeva. Ha citato in particolare l'immagine dei profughi palestinesi che attraversavano l'Allenby Bridge [importante ponte internazionale che collega la Cisgiordania alla Giordania, ndr.] verso la Giordania, una scena resa non fedelmente dalla descrizione che le è stata fornita.

Yom Shamash si avventurò in Israele nel 1971, sentendosi "al sicuro" in Israele, che era in pace avendo "neutralizzato" l'Egitto [in seguito al conflitto arabo israeliano del giugno 1967, chiusosi dopo sei giorni con la vittoria di Israele, ndr.]. Nel descriversi come "un pessimo soldato", ha raccontato di essere stato distaccato nel deserto del Sinai quando la guerra dello Yom Kippur [conflitto arabo israeliano dell'ottobre 1973, ndr.] colse "tutti di sorpresa" e che "la mia unità venne decimata". Iniziò a mettere in discussione il senso di tutto, chiedendosi "per cosa sono morti... per la sabbia?" Venne totalmente sconvolto

quando seppe che Golda Meier aveva respinto la richiesta di colloqui di pace da parte di Anwar Sadat. Ha rievocato come, in precedenza, durante il suo addestramento, fosse all'aperto durante un pattugliamento notturno e si fosse reso conto che la strana sensazione sotto i suoi stivali derivava dal "marciare sugli ortaggi" - si stavano addestrando calpestando gli orti dei palestinesi.

Giungendo poco più tardi, Rafi Silver emigrò in Israele nel 1971 e si stabilì in un kibbutz (dove i soldati "erano venerati") sulle alture del Golan. Provenendo da una famiglia profondamente sionista rimase "intrappolato nel mito dell'esercito" e le sue convinzioni vennero poi "fatte a pezzi dalla realtà". Al momento di decidere dove arruolarsi, il problema comune era "come entrare in un corpo d'élite": non mettersi alla prova era motivo di vergogna. Cosa che superò nei primi quindici minuti dell'addestramento iniziale.

Ha rievocato l'"incidente definitivo" che fece cambiare le sue convinzioni radicalmente verso la pace. Nel 1996 prestò servizio in un'unità di riserva che aveva imposto un blocco e un coprifuoco di una settimana in un campo profughi vicino a Betlemme. Ha raccontato che nel buio della notte, cessato il coprifuoco, aveva visto un ragazzo alzarsi dalla posizione accovacciata che i soldati gli avevano ordinato di assumere. Di riflesso, nel buio della notte, teso e impaurito dal contesto del campo, mosse il dito sul grilletto del suo fucile pronto a sparare. "Ero spaventato." Un altro membro dell'unità gli intimò di non sparare e alla fine lui disse: "Basta... non ce la faccio più... ho quasi ucciso un ragazzino".

L'altro

Un forte filo conduttore è costituito dal modo in cui venivano rappresentati i palestinesi. Nessuno dei protagonisti ha avuto rapporti diretti con loro.

Yom ha affermato che ogni giorno vedeva giungere dei palestinesi per lavorare nei parchi israeliani a Gaza, ma di non aver avuto contatti con loro. Ha detto: "Ai soldati israeliani veniva chiesto di fare ogni genere di cose orribili" e quando protestava, gli veniva detto "È l'unico modo per farlo... quelle persone non sono come te", erano "meno che umani". Il lavaggio del cervello nell'esercito era volto a creare soldati obbedienti, che non facessero domande, sottolineando che "l'altro non è come te".

Daphna all'inizio li vedeva solo come fredde vittime di una guerra da cui doveva ricavare una narrazione che sostenesse lo Stato e non la realtà. Nata in Israele,

ne aveva “sentito parlare” ma non aveva visto nessun palestinese, fornendo così la sua definizione della natura di “apartheid” di Israele. Un po’ più tardi, mentre lavorava con Physicians for Human Rights [Medici per i diritti umani: ONG con sede negli Stati Uniti che documenta e difende contro le atrocità e le gravi violazioni dei diritti umani, ndr.], si è imbattuta in una ragazzina in una clinica in cui lavorava. La ragazzina le chiese da dove venisse, e quando le disse di essere israeliana, il viso della ragazzina esprime lo sgomento di trovarsi insieme al “nemico”.

Dopo il suo servizio di leva Rafi è tornato a Gaza come civile nel campo profughi di Jabaliya - e ha visto ciò che non vedeva come soldato: degli esseri umani. Era “stupito” dal fatto che, sebbene ogni palestinese sapesse che era stato nell’esercito, “non ho incontrato l’ostilità o l’odio che mi aspettavo”. Divenne, alla fine, un rapporto umano, e non ideologico.

“Niente è così integro come un cuore spezzato.”

Dopo un’educazione che inculca un particolare dogma ideologico, può essere traumatizzante solo fino a un certo punto vedere quelle convinzioni infrangersi o dissolversi gradualmente.

Questi ex appartenenti all’esercito hanno compiuto un percorso emozionale da una fede convinta nella superiorità della loro religione - il sionismo - e nella maggiore eticità del loro esercito fino a diventare attivisti contro i crimini di guerra e i crimini contro l’umanità israeliani in Palestina. Anche molti altri hanno compiuto questo percorso e si può sperare che molti più cuori saranno spezzati per essere integri.

- Jim Miles è un educatore canadese e un giornalista che collabora regolarmente attraverso articoli di opinione e recensioni di libri con Palestine Chronicles. Il suo interesse per questo argomento nasce originariamente da una prospettiva ambientalista, che prende in esame la militarizzazione e la sottomissione economica della comunità globale e la sua mercificazione da parte del dominio delle imprese e del governo americano.

(traduzione dall’inglese di Aldo Lotta)

Attivisti per i diritti umani palestinesi attaccati con un sistema di spionaggio elettronico israeliano

Attivisti per i diritti umani palestinesi attaccati con un sistema di spionaggio elettronico israeliano

Un rapporto di Frontline Defenders rivela che sei attivisti, appartenenti alle sei associazioni della società civile recentemente bollate quali “organizzazioni terroriste” da parte del ministro della Difesa Benny Gantz, sono stati bersaglio del sistema di spionaggio militare Pegasus.

Yumna Patel

8 novembre 2021 - Mondoweiss

Un nuovo rapporto ha rivelato lunedì scorso che sei attivisti per i diritti umani palestinesi sono stati presi di mira con un sistema di spionaggio informatico dell'azienda di sorveglianza israeliana NSO, il primo caso segnalato di attivisti palestinesi nel mirino della compagnia di sorveglianza.

Il rapporto di Frontline Defenders (FLD) [ONG che protegge gli attivisti per i diritti umani a rischio, ndr.] rivela che sei attivisti, appartenenti alle sei associazioni della società civile recentemente bollate dal ministro della Difesa israeliano Benny Gantz come “organizzazioni terroriste”, sono stati bersaglio dello spyware di tipo militare Pegasus.

Secondo FLD, dopo che l'associazione era stata contattata da Al-Haq, organizzazione per i diritti umani di Ramallah, una delle sei prese di mira[dal governo israeliano, ndr], temendo che il telefono di uno di loro fosse stato

infettato da uno spyware aveva fatto esaminare 75 iPhone.

Le rilevazioni di FLD, confermate da Citizen Lab [laboratorio specializzato in sicurezza del web dell'Università di Toronto, ndr] e dal laboratorio di sicurezza di Amnesty International, hanno scoperto che sei cellulari erano stati hackerati con uno spyware.

Fra le vittime dell'attacco informatico figurano Ghassan Halaika, ricercatore di Al-Haq, Ubai Al-Aboudi, cittadino palestinese-statunitense che è direttore esecutivo del centro Bisan per la Ricerca & lo Sviluppo, e Salah Hammouri, avvocato franco-palestinese che lavora per il gruppo in difesa dei diritti dei detenuti Addameer.

Il mese scorso Hammouri, originario di Gerusalemme, ha ricevuto una notifica dal ministero degli interni israeliano che il suo status di residente permanente della città è stato revocato per presunta "violazione della fedeltà alla nazione". Salah Hammouri è cittadino francese.

Secondo FLD le altre tre vittime dell'attacco informatico preferiscono rimanere anonime.

In base al rapporto tracce dello spyware nel telefono di Halaika, così come in quello del "difensore dei diritti umani n. 6", come viene chiamato nel rapporto, mostravano segni di spyware Pegasus risalenti al 2020, mentre i dispositivi degli altri quattro attivisti colpiti mostravano prove di attività di Pegasus nel periodo fra febbraio e aprile 2021.

Il rapporto riscontra che alcune delle procedure usate per hackerare i cellulari dei sei attivisti palestinesi sono le stesse usate contro altri difensori dei diritti umani e giornalisti di altri Paesi.

Il rapporto evidenzia che quando Pegasus viene installato sul telefono di qualcuno, l'intruso ottiene "l'accesso completo" a messaggi, mail, contenuti, microfono, fotocamera, passwords, messaggi vocali sulle app di messaggistica, dati di localizzazione, chiamate e contatti.

Pegasus è anche in grado di attivare da remoto fotocamera e microfono sul dispositivo infettato per permettere all'hacker di spiare le chiamate e le attività della vittima.

“In questo modo lo spyware consente di sorvegliare non soltanto la vittima, ma anche chiunque entri in contatto con lei tramite quel dispositivo,” osserva FLD. “Questo significa che, oltre a prendere di mira i palestinesi, compresi quelli con doppia cittadinanza, anche i non-palestinesi (compresi stranieri e diplomatici) con cui queste vittime sono state in contatto, cittadini israeliani inclusi, potrebbero essere stati sottoposti a tale sorveglianza, il che, nel caso dei cittadini israeliani, equivarrebbe ad una violazione della legge israeliana.”

Quindi FLD prosegue ricordando che la ditta NSO ha negato che lo spyware Pegasus sia utilizzato nella sorveglianza di massa dei difensori dei diritti umani, in quanto “esso è destinato ad essere utilizzato solo dai servizi segreti governativi e dalle forze dell’ordine con lo scopo di combattere il terrorismo e il crimine.”

“In questo modo, il fatto che Israele abbia designato “terroriste” queste organizzazioni dopo che sono state scoperte tracce di Pegasus, ma pochi giorni prima della rivelazione di questa indagine, sembra essere uno sforzo evidente di nascondere le proprie azioni e non mostra alcun collegamento a prove che porterebbero discredito a tali organizzazioni,” afferma FLD.

“I difensori dei diritti umani non sono terroristi,” dichiara il gruppo. “Questo sviluppo segna una grave estensione delle politiche e pratiche sistematiche di Israele intese a zittire i difensori dei diritti umani palestinesi che perseguono la giustizia e l’accertamento delle responsabilità per la violazione dei diritti umani dei palestinesi.”

“Arbitraria, oppressiva, angosciante”

In seguito alla pubblicazione del rapporto FLD, le sei organizzazioni della società civile coinvolte hanno rilasciato un comunicato congiunto per condannare le “rivelazioni di una massiccia operazione di sorveglianza arbitraria, oppressiva, angosciante e per sollecitare una risposta ferma, che comprenda azioni concrete, da parte della comunità internazionale.”

“La violazione e il controllo dei dispositivi di difensori dei diritti umani viola non soltanto il diritto alla privacy dei difensori dei diritti umani e dei loro legali, ma anche delle tante vittime che hanno avuto qualche tipo di comunicazione con loro,” affermano le associazioni.

Nel loro comunicato le associazioni fanno notare che, malgrado gli accordi

intercorsi fra l'azienda NSO con USA e Francia per escludere la sorveglianza dei cittadini di quei Paesi, nel caso di Ubai Al-Aboudi e Salah Hammouri "la compagnia ha in seguito infranto tali accordi".

"Il parallelismo nei tempi fra l'inchiesta di FLD e la classificazione delle organizzazioni della società civile da parte del ministero della difesa israeliano a poca distanza dall'inizio di tale indagine potrebbe non essere altro che il tentativo preventivo di nascondere le prove della sorveglianza e di insabbiare le operazioni clandestine condotte mediante lo spyware."

"La sorveglianza dei difensori dei diritti umani palestinesi si unisce ad un'inaccettabile serie infinita di azioni coordinate da parte delle istituzioni governative israeliane e dei loro affiliati volte a istigare e compiere campagne sistematiche e organizzate di calunnie, intimidazioni e persecuzioni contro la società civile palestinese. Negli ultimi decenni tali tecniche hanno comportato campagne di diffamazione tese a bollare i difensori dei diritti umani come "terroristi", di istigazione all'odio razziale e violenza, discorsi d'odio, arresti arbitrari, torture e maltrattamenti, minacce di morte, divieti di viaggiare, revoche di residenza e deportazioni," afferma il comunicato.

Diverse altre organizzazioni per i diritti umani, fra cui Access Now, Human Rights Watch, Masaar - Technology and Law Community, Red Line for Gulf, 7amleh- The Arab Center for the Advancement of Social Media, SMEX, e INSM Network for Digital Rights- Iraq, hanno condannato l'hackeraggio dei telefoni degli attivisti.

Le associazioni hanno diffuso un comunicato congiunto in cui condannano l'attacco informatico che viola il diritto alla privacy degli attivisti, affermando che l'hackeraggio "mina la loro libertà di espressione e di associazione e minaccia la loro sicurezza personale e le loro vite."

"Non pregiudica solo chi viene direttamente colpito, ma ha anche un effetto dannoso su sostenitori e giornalisti, che potrebbero auto-censurarsi per paura di una potenziale sorveglianza," afferma il comunicato.

Le associazioni si sono anche appellate agli Stati affinché "mettano in atto un'immediata moratoria di vendite, trasferimento ed uso delle tecnologie di sorveglianza finché non vengano adottate adeguate tutele in materia di diritti umani", e agli esperti dell'ONU affinché "adottino misure urgenti per denunciare le violazioni dei diritti umani da parte degli Stati agevolate dall'uso del sistema di

spionaggio informatico Pegasus dell'azienda NSO e forniscano un sostegno immediato e determinante ad indagini imparziali e trasparenti sugli abusi.”

Anche la Campagna USA per i Diritti dei Palestinesi ha condannato l'attacco informatico con la dichiarazione del suo direttore esecutivo Ahmad Abuznaid: “Sappiamo riconoscere la repressione quando la vediamo.”

“Calunniare i difensori dei diritti umani e fare propaganda per delegittimare il loro lavoro. Sorvegliare attivisti e giornalisti che osano dire la verità. Tutto mentre continuano a commettere violazioni dei diritti umani giorno dopo giorno. Il regime israeliano è uno Stato di apartheid di separazione e disuguaglianza che impiega ogni tattica autoritaria a sua disposizione, ma noi conosciamo la verità: la liberazione è in arrivo e la Palestina sarà libera,” dice Abuznaid.

L'esercito adotta la designazione di “terrorismo” di Gantz

La rivelazione dell'attacco informatico segue immediatamente l'adozione da parte del complesso militare israeliano della precedente ordinanza del ministro della difesa Benny Gantz che definiva come “organizzazioni terroriste” le sei associazioni per i diritti umani palestinesi.

Lo scorso tre novembre il comando militare israeliano in Cisgiordania ha emesso cinque ordinanze militari separate per dichiarare “illegali” le organizzazioni, con l'effetto di mettere fuori legge le attività delle organizzazioni in Cisgiordania, dove hanno sede e dove lavora la maggior parte del loro personale.

Se ad ottobre la designazione di Gantz spianava la strada alla criminalizzazione del lavoro delle organizzazioni all'interno di Israele, le ordinanze militari consentono la chiusura dei loro uffici e il sequestro di ciò che contengono.

Questo mette anche a rischio imminente di arresti e carcerazioni arbitrarie il personale di tali organizzazioni, con la motivazione che lavora”, secondo la designazione, per una “organizzazione terrorista”.

“In pratica, la designazione attribuita alle organizzazioni palestinesi dà facoltà ad Israele di chiuderne gli uffici, sequestrarne le proprietà, conti bancari compresi, oltre ad arrestarne e trattenerne il personale,” affermano in una dichiarazione le organizzazioni.

“Rappresenta inoltre un allarmante tentativo di criminalizzare e minare i loro

sforzi di promuovere i diritti umani dei palestinesi e il perseguimento delle responsabilità tramite procedure internazionali, screditandone il fondamentale lavoro, isolandole dalla comunità internazionale, eliminandone da ultimo le fonti di finanziamento.”

Le ordinanze militari sono state emanate alcuni giorni dopo la rivelazione di +972 Magazine e di The Intercept [rivista web USA creata dal fondatore di Ebay, ndr.] secondo cui un dossier segreto israeliano di cui erano entrati in possesso non forniva alcuna vera prova che giustificasse la designazione delle associazioni quali organizzazioni terroriste.

Le 74 pagine del documento secretato sarebbero state usate dallo Shin Bet, il servizio di intelligence interno israeliano, per cercare di convincere i governi europei ad interrompere il finanziamento delle organizzazioni per i diritti palestinesi.

“Alti funzionari di almeno cinque Paesi europei hanno detto che il dossier non contiene alcuna ‘prova concreta’ e hanno così deciso di mantenere il sostegno finanziario alle organizzazioni,” afferma l’articolo di +972.

Israele rafforza la sorveglianza dei palestinesi con il programma di riconoscimento facciale

Martedì, poche ore prima che venisse rivelato l’attacco informatico della NSO contro i sei attivisti palestinesi, un servizio del Washington Post ha rivelato che l’esercito israeliano sta effettuando una “vasta operazione di controllo” nella Cisgiordania occupata mediante l’uso di tecniche di riconoscimento facciale.

Il Washington Post ha riferito che da due anni l’esercito sta usando una tecnologia per smartphone chiamata “Blue Wolf”, [lupo azzurro, ndr] che “cattura foto dei volti dei palestinesi e li confronta con un database di immagini così esteso che un ex soldato lo ha definito un ‘Facebook per palestinesi’ segreto dell’esercito”, afferma il servizio.

Secondo il reportage, i soldati israeliani di stanza in Cisgiordania “l’anno scorso hanno fatto a gara per fotografare i palestinesi, vecchi e bambini compresi, e le unità che raccoglievano più foto venivano premiate.”

Il servizio stima che il numero minimo delle persone fotografate per il programma

di sorveglianza “è stato dell’ordine di diverse migliaia.”

L’articolo afferma che, oltre alla tecnologia *Blue Wolf*, le autorità militari israeliane hanno installato fotocamere per la scansione facciale nella città di Hebron nel sud della Cisgiordania “per aiutare i soldati dei posti di blocco ad identificare i palestinesi ancor prima che esibiscano i documenti di identità.”

“Una rete ancora più grande di telecamere a circuito chiuso, denominata “Smart City Hebron”, monitora in tempo reale la popolazione cittadina e a volte riesce a vedere all’interno delle case”, ha affermato un ex soldato citato nel servizio.

Hebron è un delicato punto nevralgico all’interno della Cisgiordania, e spesso gli attivisti lo hanno definito un “microcosmo” dell’occupazione israeliana.

La città è divisa fra circa 40.000 autoctoni palestinesi e un gruppo di coloni israeliani tristemente noti per la loro violenza ideologica che vivono nel cuore della Città Vecchia. In seguito al massacro di dozzine di palestinesi per mano di un colono israeliano nel 1994, la città vecchia venne divisa fra aree controllate dai palestinesi e dagli israeliani note come aree H1 e H2, la seconda dove vivono in maggioranza coloni.

I 40.000 palestinesi che vivono nell’area H2 sono perennemente circondati dagli oltre 1.000 soldati israeliani di stanza nell’area e da 20 posti di blocco militari che ne limitano qualsiasi movimento.

L’alta concentrazione di soldati e di coloni armati israeliani ha trasformato la città in uno dei principali luoghi della violenza coloniale e militare in Cisgiordania, dove le violazioni dei diritti umani sono all’ordine del giorno.

(traduzione dall’inglese di Stefania Fusero)

Gerusalemme: palestinesi rischiano lo sgombero a seguito di una demolizione

Gerusalemme: palestinesi rischiano lo sgombero a seguito di una demolizione

Settanta abitanti affermano che se le autorità israeliane autorizzeranno la demolizione del loro edificio nella Gerusalemme est occupata rimarranno senza casa.

Zena Al Tahhan

9 novembre 2021 - Al Jazeera

Al-Tur, Gerusalemme Est occupata - A Gerusalemme, nel quartiere di al-Tur, circa 70 palestinesi, di cui più o meno la metà minori, sono a rischio di sgombero forzato in attesa di una decisione del tribunale israeliano sul destino dell'edificio di cinque piani in cui vivono.

Il 4 novembre le autorità di occupazione israeliane hanno informato i residenti che avrebbero potuto restare nelle loro case ancora una settimana prima che l'edificio venisse demolito per l'assenza di una licenza edilizia.

Gli abitanti hanno dichiarato ad Al Jazeera che domenica gli è stato proposto un altro ultimatum: pagare 200.000 shekel (55.572 euro) rimborsabili e avere tempo fino alla fine del mese per effettuare da sé la demolizione, o [lasciare che] lo Stato lo faccia per loro - al costo di due milioni di shekel (558.000 euro).

Hussein Ghanayem, l'avvocato dei condomini, ha affermato di aver presentato ricorso lunedì e che giovedì è prevista un'udienza in tribunale per stabilire quali misure potranno essere intraprese dalle autorità.

Il condominio di cinque piani si trova nell'abitato di Khallet al-Ain, all'interno del quartiere di Al-Tur (pronuncia At-Tur), noto anche come Jabal al-Zaytun (Monte degli Ulivi). Secondo l'avvocato, come nel caso di molte altre case della zona, fin dalla sua costruzione nel 2012, senza il rilascio da parte israeliana di una licenza edilizia, il palazzo ospita i 70 abitanti appartenenti a 10 famiglie.

Le organizzazioni per i diritti umani e i palestinesi hanno da tempo documentato il rifiuto delle autorità israeliane di rilasciare licenze edilizie nella Gerusalemme Est occupata, il che secondo le Nazioni Unite fa parte di un "regime di pianificazione restrittivo" che "rende virtualmente impossibile per i palestinesi ottenere permessi di costruzione, impedendo lo sviluppo di alloggi, infrastrutture e mezzi di sussistenza adeguati".

Gli abitanti hanno scelto di rimanere nell'edificio fino all'arrivo dei bulldozer. Hanno ripetutamente chiesto di ottenere un permesso e hanno trascorso quasi nove anni nei tribunali combattendo contro l'ordine di demolizione, ma riferiscono che ogni volta si sono dovuti scontrare col rifiuto da parte delle autorità di occupazione con vari pretesti.

"Restiamo qui fino a quando non verranno e ci obbligheranno ad andarcene", ha detto lunedì mattina la 47enne Rania al-Ghouj, mentre stava facendo colazione con i familiari nel suo appartamento al piano terra.

Lei e altri inquilini affermano di non avere i 200.000 shekel da versare allo Stato, né di voler demolire da sé l'edificio a causa dei rischi per la sicurezza.

"È uno sgombero forzato collettivo. Non c'è niente che possiamo fare a questo punto", fa eco Iyad, il figlio 25enne di Rania.

"Pensano che se demoliranno le nostre case si libereranno di noi - non sanno che questo aumenterà solo la nostra resilienza", aggiunge Iyad, mentre infila il falafel in un pezzo di ka'ak, una qualità di pane palestinese con sesamo tipico di Gerusalemme.

Da quando si sono trasferite nell'edificio le famiglie hanno pagato mensilmente

alla municipalit  di Gerusalemme controllata da Israele sanzioni per un totale di 75.000 shekel (20.917 euro) all'anno per famiglia per aver vissuto in un "edificio senza licenza". Pagano anche un'elevata tassa di propriet  nota come Arnona in ebraico, cos  come gli onorari degli avvocati. Molti di loro dicono di essere indebitati, mentre altri affermano di non potersi permettere di prendere una casa in affitto in un'altra zona.

Secondo l'avvocato Ghanayem il terreno   propriet  privata di un membro della famiglia Abu Sbeitan, che possiede degli appartamenti nell'edificio. Ma egli afferma che le autorit  di occupazione hanno rifiutato di concedere una licenza edilizia, sostenendo che il terreno "  destinato ad uso pubblico". L'avvocato riferisce ad Al Jazeera che le autorit  hanno dichiarato di voler invece costruire una scuola da destinare a quel territorio.

Secondo le Nazioni Unite solo il 13% della Gerusalemme Est occupata, che Israele ha annesso dopo la guerra del 1967, gran parte della quale   gi  stata edificata,   attualmente destinata ad opere di sviluppo e di tipo residenziale dei palestinesi.

"Una pianificazione inadeguata e inappropriata dei quartieri palestinesi ha portato al diffuso fenomeno delle costruzioni 'abusive' e della demolizione di strutture da parte delle autorit  israeliane", ha affermato l'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari (OCHA).

Circa il 57% di tutta la terra nella Gerusalemme est occupata   stato espropriato, anche a proprietari palestinesi privati, sia per la costruzione di colonie illegali che per la destinazione di zone territoriali ad "aree verdi e infrastrutture pubbliche". Il restante 30%, osserva l'OCHA, comprende "aree escluse dal piano regolatore" in cui   vietata la costruzione.

'Prosciugare i nostri nervi'

Myassar Abu Halaweh, una giovane madre di tre figlie, si   trasferita nell'edificio con suo marito nel 2013 dopo aver venduto parte del suo oro per permettersi un acconto per l'acquisto dell'appartamento, all'epoca del valore di 86.600 euro.

La 31enne ha detto ad Al Jazeera che la decisione del 4 novembre   stata uno shock per i residenti, che speravano di ricevere prima o poi una licenza edilizia.

"Nel corso degli ultimi nove anni ci siamo sempre trovati di fronte alla stessa

situazione – abbiamo già ricevuto diversi ordini di demolizione, ma non ci siamo arresi – abbiamo continuato a fare ricorso contro le decisioni”, dice Abu Halaweh. “L’anno scorso abbiamo avuto delle indicazioni in base alle quali avremmo ottenuto la licenza, quindi io e mio marito abbiamo iniziato a investire di più nella nostra casa”.

“Questa doveva essere la casa in cui sistemarci. È come se ti rimandassero al punto di partenza quando finalmente cominci a vedere la tua vita procedere come dovrebbe.”

Mi sono laureata mentre vivevo in questa casa, in essa ho partorito, vi ho cresciuto le mie figlie. Essa è testimone dell’amore che abbiamo coltivato nella nostra famiglia. Il tempo che ci abbiamo trascorso durante il coronavirus!” prosegue con le lacrime che le rigano il viso, finché la figlia più piccola, Mariam di cinque anni, l’abbraccia e le dà un bacio.

“Ci stanno stressando, prosciugandoci finanziariamente ed emotivamente”, dice, aggiungendo che lei e suo marito stanno ancora pagando il costo dell’appartamento.

“Resteremo qui, in una tenda. Perché dovremmo partire con tanta facilità? Questo non è diverso da Sheikh Jarrah. Settanta persone senza casa sono un’altra Nakba [castrofe in arabo, in riferimento all’espulsione dei palestinesi nel 1947-49, ndr.]”.

Nessun luogo dove espandersi

At-Tur è uno dei quartieri palestinesi più sovraffollati di Gerusalemme. Sui terreni del quartiere sono state costruite due colonie israeliane illegali, mentre l’espansione è bloccata dai vicini villaggi palestinesi, dalle strade dei coloni e dal muro di separazione.

Secondo Bimkom – un’organizzazione israeliana per i diritti composta da urbanisti e architetti – il “nucleo storico” di At-Tur “presenta una notevole densità abitativa e non ha quasi nessuno spazio per l’edilizia residenziale”.

L’organizzazione per i diritti legati alla progettazione urbana ha osservato che “l’unica speranza di espansione è a nord-est, dove si trova l’abitato non riconosciuto di Khamet al-Ain”, ma che lì è stata proposta la progettazione di un

parco nazionale, per cui “ulteriori complessi abitativi sono considerati illegali in quanto costruiti su aree non destinate all’edilizia abitativa”.

Nel 2014 Bimkom scriveva: “Gli abitanti di At-Tur, principalmente quelli che si trovano nelle aree non riconosciute e non pianificate, vivono sotto la costante minaccia di demolizioni di case e ordini di evacuazione”.

Ghanayem riferisce ad Al Jazeera di difendere nella zona di Khallet al-Ain gli abitanti di altri 155 edifici e abitazioni prive di licenza.

“Dal 1967 ad oggi non hanno creato un piano regolatore che soddisfi le esigenze degli abitanti di At-Tur”, afferma Ghanayem. “L’edificio di At-Tur è privo di licenza non perché le persone non la vogliono ottenere, ma a causa della situazione in cui le persone vivono”, aggiunge, rilevando il drammatico aumento della popolazione del quartiere rispetto alla mancanza di licenze rilasciate dal Comune di Gerusalemme.

Secondo gli organi di informazione israeliani domenica il comune ha presentato una mappa strutturale per At-Tur e la vicina città di al-Issawiya che dovrà essere discussa e approvata dalle autorità. Non è chiaro se il piano consentirà agli abitanti di ottenere le licenze, processo lungo e costoso sia per fabbricati esistenti che nuovi.

Secondo l’OCHA almeno un terzo di tutte le case palestinesi nella Gerusalemme est occupata è privo di licenza edilizia, il che mette potenzialmente a rischio di sgombero più di 100.000 abitanti.

Le ONG locali e le organizzazioni per i diritti hanno a lungo indicato una serie di pratiche e politiche israeliane a Gerusalemme volte ad alterare il rapporto demografico a favore degli ebrei, un obiettivo definito nel piano generale del comune del 2000 nei termini di “mantenere una solida maggioranza ebraica nella città”.

Secondo le organizzazioni per i diritti umani l’espansione illegale delle colonie, la demolizione di case palestinesi e le restrizioni allo sviluppo urbanistico sono alcune delle modalità principali utilizzate per realizzare questo obiettivo.

‘Nessuna scusa’

Tornando a casa della famiglia al-Ghouj, Iyad, che vive con i suoi genitori, insieme

ai suoi due figli, moglie e fratelli nel loro appartamento con tre camere da letto, dice ad Al Jazeera che spera che i suoi figli “avranno un futuro migliore” del suo.

“Non c’è nessuna alternativa per noi, nessun posto dove andare. Ci sono spazi enormi qui, non ci sono scuse per proibirci di ottenere una licenza”, sostiene Iyad, indicando il grande spazio aperto adiacente all’edificio.

“Il mondo dovrebbe venire a vedere l’ingiustizia in cui vive il popolo palestinese, l’umiliazione. Non siamo né i primi né gli ultimi ad affrontare tutto questo.

Assistiamo al proliferare di costruzioni in colonie come Modi’in, o a come in Cisgiordania un gruppo di coloni piazza case mobili e pochi anni dopo diventa una colonia”, dice Iyad.

Fayez Khalafawi, 60 anni, la cui famiglia possiede due appartamenti nell’edificio, è d’accordo.

“Se facciamo venire a vivere qui i coloni, otterranno un permesso in 24 ore e lo Stato farà di tutto per loro”, dice ad Al Jazeera.

“Il Comune di Gerusalemme non vuole palestinesi in città”.

(traduzione dall’inglese di Aldo Lotta)

L’ambasciatrice israeliana nel Regno Unito allontanata dalla London School of Economics tra le proteste pro-palestinesi

L’ambasciatrice israeliana nel Regno Unito allontanata dalla London School of Economics tra le proteste pro-palestinesi

Tzipi Hotovely è scappata dall'Università nella sua auto a seguito delle espressioni di collera degli studenti pro-palestinesi alla sua comparsa

Redazione di MiddleEastEye

10 novembre 2021 - MiddleEastEye

Martedì l'ambasciatrice israeliana nel Regno Unito è stata allontanata dalla London School of Economics (LSE) mentre gli studenti pro-palestinesi esprimevano la loro rabbia alla sua comparsa.

Il filmato su Twitter mostra Tzipi Hotovely, con in mano un mazzo di fiori, che viene fatta entrare nella sua auto dalle guardie di sicurezza mentre gli studenti ripetono in coro: "Vergognati". Almeno un manifestante ha cercato di aggredirla.

Secondo i media israeliani, l'Università aveva invitato Hotovely a partecipare a un dibattito.

Hotovely è una intransigente sostenitrice delle colonie illegali di Israele e si è descritta come "una religiosa di destra". Si è opposta ai matrimoni interreligiosi in Israele ed è strenua oppositrice di uno Stato palestinese.

La Palestine Society della LSE Student Union ha affermato che la presenza di Hotovely viola la politica dell'Università relativa agli oratori esterni perché l'ambasciatrice sostiene le colonie e, tra altre ragioni, ha definito il conflitto israelo-palestinese un conflitto religioso. La Society l'ha anche definita "razzista".

Un articolo del *Jewish Chronicle* ha criticato i manifestanti - descritti come un'"orda di cacciatori di ebrei" - per le loro azioni, avvenute nell'83° anniversario della Notte dei Cristalli. Na'amod, un gruppo ebreo britannico contro l'occupazione, ha affermato che il paragone è "estremamente offensivo".

Priti Patel, Ministro degli Interni del Regno Unito, ha affermato di essere in contatto con l'ambasciatrice e di aver dato il suo appoggio a un'indagine di polizia sulle proteste.

Patel ha twittato di essere "disgustata" dal trattamento riservato a Hotovely e che avrebbe continuato a fare tutto il possibile "per mantenere la comunità ebraica al

sicuro da intimidazioni, molestie e abusi”.

Hotovely ha detto dell'incidente: “Non cederemo al teppismo e alla violenza. Lo Stato di Israele continuerà a inviare i suoi rappresentanti ovunque”.

Petizione contro la nomina

Lo scorso anno la nomina di Hotovely ad ambasciatrice nel Regno Unito causò molte polemiche; circa 2.000 ebrei britannici firmarono una petizione organizzata da Na'amod che chiedeva al Governo del Regno Unito di rifiutare la nomina.

“Hotovely ha uno sconcertante primato di comportamenti razzisti e provocatori lungo tutta la sua carriera politica”, si legge nella petizione.

“Come ebrei britannici siamo espliciti: i valori e la politica di Tzipi Hotovely non hanno posto nel Regno Unito. È essenziale che il governo del Regno Unito mandi il messaggio che le sue opinioni sono inaccettabili e che rifiuti la sua nomina come ambasciatrice”.

Nel dicembre 2020, Hotovely è apparsa a un evento online ospitato dal Consiglio dei Deputati (BoD), la principale organizzazione della comunità ebraica del Regno Unito, in cui ha descritto l'espulsione di 700.000 palestinesi nella guerra arabo-israeliana del 1948, nota come Nakba (“catastrofe”) in arabo – come una “bugia araba molto popolare”.

Nel 2019, in seguito alla pubblicazione di un manifesto politico del BoD in cui si esprimeva l'appoggio a uno Stato palestinese, Hotovely ha criticato il gruppo affermando che “un'organizzazione che sostiene la creazione di uno Stato palestinese sta chiaramente lavorando contro gli interessi israeliani”.

In un discorso del 2015 quando è stata nominata viceministro degli Esteri ha respinto la soluzione a due Stati dicendo: “Questa terra è nostra. Tutto è nostro. Non siamo venuti qui per scusarci di ciò”.

(traduzione dall'inglese di Luciana Galliano)

Israa Jaabis: da un giorno all'altro da vittima a criminale

Israa Jaabis: da un giorno all'altro da vittima a criminale

Mahmoud Usruf

9 novembre 2021 – Monitor de Oriente

Nel 2017 un tribunale israeliano ha condannato una madre palestinese con gravi ustioni a undici anni di prigione senza che avesse fatto assolutamente niente. Solo in Israele si può essere incarcerati senza accuse di aver commesso un reato e venire condannati a tenersi le ferite per sempre, fino alla morte.

Israa Jabbis, 37 anni, il 10 ottobre 2015, un giorno prima della presentazione finale del suo progetto di ricerca per un corso di Educazione per alunni con disabilità, stava tornando a casa a Gerusalemme. Improvvisamente la sua auto prese fuoco per un problema tecnico a cinquecento metri dal posto di controllo militare di Al-Zayyim, a Gerusalemme. I soldati israeliani che si trovavano nei pressi pensarono che Israa fosse un potenziale pericolo e puntarono le armi contro la signora, che perse il controllo del veicolo e venne avvolta dalle fiamme.

Secondo l'avvocato di Israa, dell'associazione per i diritti umani Addameer, nell'auto di Israa scoppiò accidentalmente una bombola di gas, e in seguito a ciò lei uscì di corsa dall'auto gridando per chiedere aiuto. Tuttavia le venne risposto puntandole la canna di un fucile e con le urla di un ufficiale israeliano: "Lascia il coltello." Israa cadde in fiamme sull'asfalto e per 15 minuti rimase ad aspettare la pietà del soldato o una morte imminente. Ma alla fine fu arrestata.

I militari israeliani l'accusarono di "tentativo di assassinio". Tuttavia non vennero fornite prove. La donna palestinese negò anche con veemenza queste accuse, sottolineando che stava trasportando mobili nella sua casa nel quartiere di Jabal Al-Mukaber.

Questo incidente avvenne durante la cosiddetta “Intifada di Gerusalemme”, scoppiata nel 2014 in seguito all’indignazione dei palestinesi per le provocazioni israeliane nella moschea di Al-Aqsa. L’insurrezione continuò fino alla seconda metà del 2015.

Gli scontri giornalieri e l’ondata di violenza si estesero in Cisgiordania e alla frontiera con Gaza. Tuttavia la risposta israeliana fu spesso una rappresaglia indiscriminata. Un giovane senza gambe, Ibrahim Abu Thuraya, è un esempio delle decine di palestinesi uccisi in modo arbitrario dalle forze israeliane. Venne assassinato nella barriera di separazione di Gaza mentre protestava pacificamente contro le violazioni israeliane a Gerusalemme.

Le forze israeliane uccisero nelle strade della Cisgiordania molti palestinesi anche adolescenti accusati di “avere con sé un coltello”. Durante questi avvenimenti il numero di morti arrivò a 222 palestinesi.

Secondo Addameer, Israa langue nella prigione di Damon, nel nord di Israele, con altre dieci madri palestinesi e trentacinque detenute.

Secondo un rapporto di Medici senza Frontiere presenta ustioni di secondo e terzo grado sul 60% del corpo. Otto delle sue dita si sono fuse a causa delle bruciature ed ha bisogno di assistenza medica urgente.

“Non c’è un dolore peggiore di questo”

Nasreen Abu Kmail, una detenuta rilasciata che è stata nella stessa cella della prigione di Damon con Israa, ha l’descritta come il “caso più difficile” dietro le sbarre. “Non può mangiare né respirare bene e a causa delle sue lesioni patisce di infiammazioni acute.”

Nonostante la sua sofferenza l’amministrazione del carcere di Damon non le fornisce l’assistenza medica necessaria per curare le ferite. Il Servizio Penitenziario Israeliano (ISP) lascia deliberatamente che Israa patisca le conseguenze della mancanza di cure.

“Ogni volta che Israa sollecita un trattamento medico, sia assistenza sanitaria di base che chirurgia plastica, l’amministrazione carceraria risponde che è stata lei stessa a provocarsi il dolore,” ha detto Anhar Al-Deek, una detenuta palestinese liberata su cauzione lo scorso settembre.

Israa è comparsa davanti al tribunale nel gennaio 2018 per presentare appello contro la sua condanna al carcere. Quando durante l'udienza le hanno chiesto del suo stato, ha alzato ciò che resta delle sue mani verso i giudici dicendo: "C'è un dolore peggiore di questo?". Il suo volto e gli occhi erano molto eloquenti riguardo a come si senta e a quanto soffra.

La sorella di Israa, Mona Jaabis, ha detto a MEMO che Israa ha bisogno di otto operazioni urgenti, per non parlare dei trenta interventi di chirurgia plastica per curare, almeno parzialmente, le estese lesioni. "Israa respira con la bocca perché le narici sono totalmente ostruite. Ora abbiamo avviato una battaglia legale per fare pressione sull'IPS perché permetta a Israa di sottoporsi alle necessarie operazioni chirurgiche al naso, alle orecchie, alla gola e al labbro inferiore."

L'IPS non le fornisce alcun tipo di pomata per le ustioni né consente che lo faccia la sua famiglia. "Non consentono alcun tipo di assistenza sanitaria."

Mona ha evidenziato che dalla sua detenzione sua sorella ha subito un trauma psicologico acuto e l'ha citata: "Quando mi guardo il volto nello specchio mi spavento... e il ricordo dell'incidente è un incubo quotidiano."

Abu Kmail e Al-Deek, che hanno scontato la loro condanna nella stessa cella di Israa, hanno raccontato che questa madre palestinese si alza tutte le mattine gridando: "Fuoco, fuoco, fuoco!"

"Mamma, fammi vedere le mani."

Gli attivisti palestinesi si sono mobilitati sulle reti sociali a favore della madre palestinese. L'hashtag #Save_Israa è stato il più utilizzato su Twitter all'inizio di settembre. La famiglia di Israa ha detto a MEMO che la campagna va avanti.

Mutasim, il figlio tredicenne di Israa, ha anticipato questi tentativi. "Ho passato 6 anni separato da mia madre. Tutti i bambini del mondo tornano a casa e vedono la mamma. Ma io no," ha detto Mutasim in un video.

Fin dal suo arresto l'IPS ha negato a Israa le visite della sua famiglia, con una flagrante violazione della IV convenzione di Ginevra del 1949, salvo che in un incontro speciale tra Israa e Mutasim organizzato dalla Commissione Internazionale della Croce Rossa (CICR) 18 mesi dopo la detenzione.

"C'era un vetro doppio tra Israa e Mutasim e un telefono con un segnale molto

debole da una parte e dall'altra della barriera divisoria. I due hanno parlato tra loro attraverso il telefono. "Fammi vedere la tua faccia, mamma." Israa ha alzato di malavoglia una parte della testa che cercava di nascondere dietro a un ripiano di pietra che si trovava sotto il vetro divisorio. Israa si era anche coperta il volto con una maschera gialla che si era fatta lei stessa.

Ha disegnato sulla maschera un animale dei cartoni animati per nascondere le sue ferite e non spaventare il bambino.

"Fammi vedere il tuo viso, mamma", ha ripetuto Mutasim, ha raccontato Mona, la sorella di Israa, che ha accompagnato il bambino nella visita.

"A quel punto tutti quelli che erano presenti nella sala visite sono scoppiati a piangere, compresi gli altri visitatori e le guardie carcerarie. 'Mamma, ti voglio bene così come sei,' ha detto Mutasim, e ha messo la sua mano da una parte del vetro, invitando sua madre a fare altrettanto."

Quella è stata la prima e ultima "stretta di mano" tra i due.

Le autorità israeliane hanno anche annullato l'assicurazione sanitaria di Israa, impedendo così ogni possibilità di cure mediche in futuro, in quanto è stata considerata dimessa. L'IPS vuole sopraffare con il dolore e l'umiliazione Israa per il resto della sua vita. Allora, può essere più doloroso rimanere in vita?

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Monitor de Oriente.

(traduzione dallo spagnolo di Amedeo Rossi)

In Cisgiordania il furto di terre è

consentito solo al governo israeliano

In Cisgiordania il furto di terre è consentito solo al governo israeliano

Zvi Bar'el

3 novembre 2021 - Haaretz

Questa settimana il ministro della difesa Benny Gantz è stato ispirato dalla *shekhina* (spirito divino) e ha deciso di non sostenere l'iniziativa che permetterebbe l'acquisto di terre in Cisgiordania da parte di privati cittadini ebrei, invece che tramite una società e ciò solo previa approvazione dell'Amministrazione Civile. Una fonte della Difesa ha spiegato ad Haaretz che "estendere l'opzione di acquistare dei terreni a ogni cittadino darebbe come risultato acquisizioni irresponsabili da parte di ebrei e sarebbe visto dall'Autorità Palestinese come 'uno sgarbo' (Lunedì).

I nostri cuori hanno sussultato davanti a un gesto così rispettoso, a tale profondità di visione e saggezza diplomatica. La decisione di Gantz è la risposta del ministero della Difesa a una petizione presentata da Regavim, un'ONG a favore dei coloni, contro la legge attuale, "una legge razzista che esiste in un solo posto al mondo, qui in Israele," secondo il direttore generale Meir Deutsch. La "legge razzista" alla quale fa riferimento permette di acquistare privatamente terre in Cisgiordania solo a palestinesi, giordani o stranieri di origine araba. Che cos'è questo se non apartheid antiebraico?

Ma un momento prima che crolli il mondo e che i nostri cuori si riempiano di orgoglio per la coraggiosa decisione del ministro, va ricordato che anche questa legge che Gantz sta difendendo intrepidamente è palesemente illegale. Essa contraddice il diritto internazionale, che vieta di trasferire un popolo occupante nei territori occupati e di cambiare la composizione demografica di quei territori; non mette freno alla "impresa delle colonie" e sotto i suoi auspici avamposti e fattorie individuali sono stati e saranno autorizzati. Gantz si oppone alla criminalità privata, solo quella supervisionata dal governo è legale.

La paura di Gantz “di fare uno sgarbo” all’AP è superflua. Lo stesso si può dire della paura espressa dal maggiore Zvi Mintz, che era a capo del dipartimento immobiliare della divisione per la consulenza legale dell’IDF [Forze di Difesa Israeliane, l’esercito israeliano, ndtr.] della Giudea e Samaria [cioè la Cisgiordania, ndtr.], che “l’emendamento (ossia il permesso concesso a privati cittadini ebrei di acquistare terre) è probabile che sia visto come una violazione delle leggi di confisca in tempo di guerra e che porti a notevoli critiche a livello internazionale.”

Perché ciò che è vero circa l’acquisto da parte di privati cittadini è anche vero, secondo il diritto internazionale, per gli acquisti da parte di società. Bastava ascoltare le critiche mosse dal Segretario di Stato USA, Antony Blinken, e dal portavoce della Casa Bianca circa l’intenzione di procedere con la costruzione di oltre 3.000 unità abitative in Cisgiordania, per rendersi conto che ai loro occhi, e a quelli della comunità internazionale, non c’è differenza fra l’illegalità delle colonie sponsorizzate dal governo e lo stesso reato perpetrato da un privato cittadino. Entrambi sono crimini. Tra l’altro per l’AP non fa alcuna differenza chi fa lo sgarbo, un privato cittadino, una società o un governo.

Lasciamo da parte le violazioni del diritto internazionale, il disprezzo per le critiche della comunità internazionale e la resa ai signori e padroni che vivono sulle terre rubate. Queste fanno già parte di un’antica cultura politica. Ma quando la sopravvivenza di questo governo intoccabile, teneramente coccolato, si basa su una decisione scolpita nella pietra di non fare nulla che susciti una controversia diplomatica per timore di strappare la fragile copertura protettiva di questa unità della coalizione, qual è il significato della nuova costruzione nelle colonie?

Tutti i partiti cosiddetti di “sinistra” avrebbero dovuto sollevare una protesta, puntare il dito accusatorio contro il ministro della Difesa e minacciare di far cadere il governo. Dopo tutto, si è già d’accordo che non ci sia “fattibilità diplomatica” di negoziati diplomatici, per non parlare di una soluzione del conflitto.

Apparentemente la sinistra nel governo di destra non solo non si rende conto della contraddizione fra l’espandere le colonie e l’assenza di una praticabilità diplomatica, ma sta anche aggiudicando a se stessa e ai propri colleghi la “fattibilità politica” di perpetuare l’impossibilità diplomatica.

Forse hanno chiuso gli occhi per un momento, ma quando Gantz non ha emendato la legge, non stava pensando all'AP, ma ai suoi colleghi nel governo. Con un cenno della mano ha anche concesso legittimità alla legge esistente che la sinistra ha cercato per anni e con tutte le forze di annullare e ha indossato la veste del giusto che ora proclama la propria innocenza.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

I residenti di Sheikh Jarrah rifiutano l'accordo con i coloni

I residenti di Sheikh Jarrah rifiutano l'accordo "tirannico" con i coloni

I residenti di Sheikh Jarrah hanno respinto una proposta della Corte Suprema israeliana che li avrebbe resi "inquilini protetti" nelle loro stesse case e avrebbe aperto la strada a future evacuazioni da parte dei coloni israeliani.

Yumna Patel

_2 novembre 2021 - Mondoweiss

Martedì i residenti di Sheikh Jarrah hanno annunciato che avrebbero respinto la proposta della Corte Suprema israeliana che li avrebbe resi "inquilini protetti" nelle loro stesse case, aprendo la strada a future evacuazioni delle loro famiglie da parte dei coloni israeliani.

Dopo aver mancato all'inizio di quest'anno di pronunciarsi in merito all'appello delle famiglie contro gli sgomberi, la Corte Suprema ha presentato ad agosto una

proposta di “compromesso” tra le famiglie palestinesi e Nahalat Shimonim, l’organizzazione di coloni che cerca di sfrattarli dalle loro case.

L’accordo mirava a dichiarare i residenti palestinesi “inquilini protetti”, che avrebbero pagato un canone annuo di 2.400 shekel (750 dollari) all’organizzazione dei coloni per poter rimanere nelle loro case.

Accettare lo status di residenti protetti riconoscerebbe in effetti la proprietà della terra ai coloni, una condizione che i residenti hanno categoricamente rifiutato.

L’accordo offriva comunque ai residenti tale status solo per altre due generazioni, dopodiché le famiglie sarebbero state nuovamente costrette allo sfratto da parte di Nihalat Shimonim, che sostiene che la terra appartenga a coloni ebrei.

“È ora che la nostra Nakba finisca”

In una dichiarazione, le famiglie hanno definito la proposta un “accordo tirannico”, in cui la “espropriazione sarebbe comunque incombente e le nostre case sarebbero comunque considerate appartenere a qualcun altro”.

“Tali ‘accordi’ distraggono dal crimine in corso: la pulizia etnica perpetrata da una magistratura coloniale e dai suoi coloni”, afferma la dichiarazione.

Martedì, in conferenza stampa, Muna El-Kurd ha affermato che il rifiuto delle famiglie deriva “dalla convinzione della giustizia della nostra causa e dei nostri diritti alle nostre case e alla nostra patria”.

Le famiglie hanno accusato il tribunale di “eludere la responsabilità a pronunciarsi sul caso” e di costringere i residenti a prendere una decisione – qualcosa che secondo loro ha creato “l’illusione di essere noi ad avere la palla”.

Con il rifiuto delle famiglie, il tribunale dovrà ora pronunciarsi sulla causa di sfratto. Se la corte suprema deciderà a favore dei coloni, i residenti palestinesi del quartiere saranno allontanati con la forza dalle loro case e sostituiti dai coloni, una realtà che è già stata imposta a diverse famiglie di Sheikh Jarrah.

Il caso attuale riguarda solo quattro famiglie, ma una sentenza contro i residenti palestinesi aprirebbe la strada alla futura espulsione di più di una dozzina di altre famiglie di Sheikh Jarrah, anch’esse già sottoposte a ordini di sfratto.

La lotta delle famiglie di Sheikh Jarrah è piombata sulla scena mondiale all'inizio di quest'anno, attirando massicce proteste in Palestina e all'estero e l'attenzione dei leader mondiali.

Durante le proteste nel corso dell'estate, è stato documentato che le forze israeliane attaccavano violentemente i residenti locali e anche i giornalisti che seguivano gli eventi.

Sembrerebbe che la crescente attenzione internazionale che circonda Sheikh Jarrah abbia evitato per un po' qualsiasi sgombero forzato, ma i residenti sostengono che occorre intraprendere un'azione effettiva per proteggerli.

“La comunità internazionale ha a lungo sostenuto che l'espansione dei coloni e l'espulsione forzata da Sheikh Jarrah sono crimini di guerra. Pertanto, deve rispondere a tali gravi violazioni del diritto internazionale con reali ripercussioni diplomatiche e politiche”, afferma la dichiarazione delle famiglie, aggiungendo che “la cultura dell'impunità non deve continuare”.

“È tempo che la nostra Nakba finisca”, hanno detto le famiglie. “Le nostre famiglie meritano di vivere in pace senza il fantasma incombente di un'imminente espropriazione”.

La Corte Suprema confisca terreni per il comune

Lunedì, in una sentenza separata, la Corte Suprema ha deciso di confiscare ai residenti di Sheikh Jarrah un pezzo di terra all'ingresso del quartiere e di consegnarlo alla municipalità israeliana di Gerusalemme.

Il terreno confiscato misura circa 4.700 metri quadrati e, secondo quanto riferito, dovrebbe utilizzarsi come terreno “pubblico” del comune.

In una dichiarazione a *The New Arab*, Hashem Salaymeh, membro del consiglio locale di Sheikh Jarrah, ha affermato che la decisione di confiscare la proprietà e consegnarla al comune è stata “estremamente dannosa” per la causa dei residenti.

“Questo manda il messaggio che Sheikh Jarrah è preso di mira da tutti gli attori israeliani: dal governo, dal comune e dai coloni privati. Questo rende il caso di Sheikh Jarrah ancora più complicato”, ha detto Salaymeh.

(traduzione dall'inglese di Luciana Galliano)

I palestinesi lottano per salvare un cimitero di Gerusalemme

I palestinesi lottano per salvare un cimitero di Gerusalemme dall'essere distrutto per far posto a un parco israeliano

Yumna Patel

29 ottobre 2021 - Mondoweiss

Venerdì forze israeliane hanno lanciato lacrimogeni e bombe stordenti contro i palestinesi all'esterno del cimitero di al-Yusufiyah nella Gerusalemme est occupata, l'ultima escalation sul posto, in quanto i palestinesi lottano per salvare il cimitero dall'essere distrutto per far posto a un parco israeliano.

Secondo informazioni locali, gruppi di palestinesi si sono riuniti fuori dal cimitero, situato nelle immediate vicinanze delle mura della Città Vecchia, per protestare contro la costruzione nella zona di un parco israeliano che minaccia di distruzione parecchie tombe palestinesi.

Video ripresi sul posto venerdì mostrano poliziotti di frontiera israeliani armati che lanciano lacrimogeni e granate assordanti contro la folla, mentre altri arrestano violentemente giovani palestinesi e minacciano con i manganelli persone che stanno filmando la scena.

L'attacco contro i manifestanti è avvenuto dopo che forze israeliane hanno chiuso il cimitero con lamiere e reticolati nel tentativo di impedire alle numerose

famiglie di accedere al cimitero mentre i bulldozer israeliani stavano lavorando nella zona.

Video mostrano la polizia israeliana che tenta di cacciare con la forza le famiglie che insistono per rimanere lì e perché gli venga consentito di visitare le tombe dei propri cari.

Un video postato sulle reti sociali mostra un gruppo di donne palestinesi che cerca di aprire di forza i portoni, ma inutilmente.

Una delle donne è Ola Nababteh, che all'inizio di questa settimana è stata filmata mentre si aggrappava disperatamente alla tomba del figlio quando i poliziotti israeliani stavano cercando di strapparla dalla pietra tombale.

Il video, diventato virale sulle reti sociali, mostra Nababteh in lacrime supplicare i poliziotti dicendo "Andiamo, lasciatemi qui," mentre i bulldozer spianavano la terra attorno a lei.

Secondo la Reuter [agenzia di stampa britannica, ndtr.], Arie King, vice sindaco di Gerusalemme e leader del movimento di destra dei coloni a Gerusalemme, ha affermato che non c'è "alcun tentativo di rimuovere il cimitero e la polizia ha portato via Nababteh perché era troppo vicina ai lavori di costruzione."

Ma Nababteh ha sostenuto tutt'altro, dicendo a Middle East Eye che nel corso degli anni, quando andava sulla tomba del figlio, era costantemente maltrattata dalle autorità israeliane, che le dicevano che non aveva avuto il permesso di seppellire suo figlio lì.

Quindi, quando all'inizio del mese, durante i lavori di costruzione israeliani sul posto, sono stati disseppelliti resti umani, lei e altri palestinesi con parenti sepolti nel cimitero hanno temuto che i loro cari potessero presto subire un destino simile.

Le autorità israeliane sostengono che i resti che sono stati disseppelliti appartenevano a tombe "non autorizzate" che nel corso degli anni erano state "illegalmente collocate" nel cimitero e che le tombe "autorizzate" non sarebbero state danneggiate.

Per anni i palestinesi hanno lottato contro i progetti israeliani di parchi e riserve naturali, che minacciano più di un cimitero musulmano in città.

Nel 2018 forze israeliane hanno scavato all'interno del cimitero di Bab al-Rahma, fuori dalla Città Vecchia, come parte del progetto di creare un percorso per turisti per il parco nazionale della Città di David [parco archeologico gestito da un'associazione di coloni, ndr.], che passa attraverso il cimitero plurisecolare, luogo di riposo eterno per generazioni di palestinesi e di altri arabi.

Nel contempo Mustafa Abu Zahra, capo della Commissione per la Tutela dei Cimiteri Islamici di Gerusalemme, ha detto a Mondoweiss che le profanazioni di cimiteri musulmani in città sono iniziate fin dagli anni '70.

Negli ultimi anni ogni tentativo da parte dei palestinesi di scavare nuove tombe nel cimitero è stato respinto con la forza dalle autorità israeliane, che hanno distrutto le sepolture e limitato l'accesso dei palestinesi alla zona.

“Questa è una violazione delle leggi internazionali e parte della continua ebraizzazione di Gerusalemme da parte di Israele. Questo cimitero rappresenta la nostra cultura, la nostra vita, la nostra storia, e Israele sta cercando di cancellare tutto ciò,” aveva detto allora.

Aviv Tatarsky, ricercatore dell'ong israeliana di sinistra “Ir Amim”, dice a Mondoweiss che “i parchi nazionali sono stati ampiamente utilizzati in modo improprio da Israele a Gerusalemme est come uno dei mezzi per limitare pesantemente le aree residenziali palestinesi al fine di realizzare la politica demografica israeliana di garantire una maggioranza ebraica a Gerusalemme,” e che la politica crea pressioni che “incoraggiano” gli abitanti di Gerusalemme est a lasciare la città.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Israele approva 1.300 nuove unità

abitative

Yumna Patel

26 ottobre 2021 - Mondoweiss

Israele approva 1.300 nuove unità abitative. Altri progetti in arrivo

Domenica Israele ha approvato progetti per 1.300 nuove unità di insediamento abitativo nella Cisgiordania occupata. Verso la fine di questa settimana l'Alto Comitato Israeliano di Pianificazione dovrebbe incontrarsi per portare avanti i progetti di altri 2.862 alloggi.

Israele ha approvato piani per 1.300 nuove unità abitative nelle colonie della Cisgiordania occupata, la prima mossa del genere da quando il presidente degli Stati Uniti Joe Biden è entrato in carica.

Il Ministero israeliano per l'Edilizia e gli Alloggi ha annunciato domenica che, in violazione al diritto internazionale, sono state pubblicate gare d'appalto per 1.355 nuove case nelle colonie in Cisgiordania.

L'annuncio di domenica rappresenta l'ultimo passaggio dell'iter prima che inizi effettivamente la costruzione delle abitazioni.

Secondo quanto ha riferito *Haaretz*, i piani regolatori hanno approvato 729 unità nella grande colonia di Ariel (distretto di Salfit), 324 a Beit El (Ramallah), 102 a Elkana (Salfit), e altre a Geva Binyamin (Ramallah), Immanuel, Karnei Shomron e Beitar Illit (Betlemme).

“Accolgo con entusiasmo la promozione di più di 1.000 unità abitative. Continuerò a potenziare (in Cisgiordania) l'insediamento ebraico”, ha detto dei progetti Zeev Elkin [del partito di destra Nuova Speranza, ndr.], Ministro per l'Edilizia e gli Alloggi.

Secondo *Haaretz*, il ministero ha annunciato anche progetti per “raddoppiare la popolazione ebraica nella Valle del Giordano entro il 2026”, impegnandosi a promuovere 1.500 nuove unità abitative nell'area.

Sotto la guida dell'ex primo ministro Benjamin Netanyahu, Israele ha compiuto grandi passi nel tentativo di annettere illegalmente la Valle del Giordano, nonostante un'estesa riprovazione da parte della comunità internazionale.

L'annuncio ha suscitato immediata condanna da parte dei leader arabi palestinesi e della regione, che hanno invitato i loro interlocutori internazionali, in particolare gli Stati Uniti, a fare pressione su Israele affinché fermi i piani.

Tuttavia alla vigilia dell'annuncio gli Stati Uniti non hanno condannato esplicitamente l'espansione delle colonie, e il portavoce del Dipartimento di Stato Ned Price venerdì ha affermato che gli Stati Uniti sono "preoccupati" per i progetti e ha invitato sia la parte israeliana che quella palestinese ad "astenersi da passi unilaterali che esacerbino la tensione e minino i tentativi di far avanzare la soluzione negoziata dei due Stati".

L'inviato delle Nazioni Unite per il Processo di Pace in Medio Oriente, Tor Wennesland, ha affermato in una dichiarazione di essere "profondamente preoccupato" per l'approvazione degli appalti e per la continua espansione delle colonie israeliane nei territori palestinesi occupati.

"Ribadisco che tutti gli insediamenti sono illegali secondo il diritto internazionale, rappresentano un ostacolo sostanziale alla pace e devono cessare immediatamente", ha affermato Wennesland.

L'annuncio di domenica di portare avanti i progetti è arrivato sulla scia della decisione di Israele di etichettare sei organizzazioni della società civile palestinese come "istituzioni terroristiche", una mossa che ha suscitato una rapida e diffusa condanna da parte di gruppi e leader per i diritti umani locali e internazionali.

Secondo *Haaretz*, la decisione di portare avanti i 1.300 progetti, insieme all'attacco alle organizzazioni della società civile, sta causando tensioni all'interno della coalizione di governo israeliana, guidata dal primo ministro di destra [estrema, ndr.] Naftali Bennet.

Secondo quanto è stato riferito, i partiti di sinistra israeliani hanno espresso il loro disaccordo nei confronti di questa iniziativa, chiedendo che Bennet "freni" l'espansione delle colonie e la possibile legalizzazione e riedificazione dell'avamposto di Evyatar a Beita, una mossa che i deputati di destra tuttora

sostengono, afferma *Haaretz*.

In progetto ulteriori unità abitative nelle colonie

I capi della coalizione dovrebbero incontrarsi alla fine di questa settimana per “appianare” le differenze, mentre mercoledì è prevista un’altra riunione, durante la quale potrebbero essere approvate altre 2.862 unità abitative nelle colonie da costruirsi in Cisgiordania.

L’osservatorio di controllo degli insediamenti Peace Now ha dichiarato in un rapporto che questo mercoledì, 27 luglio 2021, l’Alto Consiglio di Pianificazione dell’Amministrazione Civile (HPC) si riunirà per discutere l’approvazione di 30 progetti per 2.862 unità nelle colonie.

Lo scorso agosto il ministro della Difesa Benny Gantz ha approvato la convocazione dell’HPC per discutere i progetti in questione anche se, a causa di uno sciopero dichiarato dai lavoratori dell’Amministrazione Civile [ente militare che gestisce i territori occupati, ndr.], la discussione dei progetti è stata rimandata.

All’epoca i progetti ammontavano a 1.956 unità sparse nelle colonie della Cisgiordania. Questa volta, sono state aggiunte più di 1.000 nuove unità in progetto, per un totale di 2.862.

I piani da discutere mercoledì sono diversi rispetto a quelli delle 1.300 unità approvate domenica.

Secondo Peace Now, tra i progetti in discussione mercoledì c’è la legalizzazione retroattiva di due avamposti di coloni costruiti illegalmente senza alcun permesso ufficiale da parte del governo israeliano.

Tra gli avamposti da legalizzare ci sono i progetti per “Michmach East”, situato vicino al territorio di Khan al-Ahmar, il villaggio beduino palestinese che Israele ha ripetutamente tentato di demolire completamente, sostenendo che sia “illegale”.

Oltre ai progetti di 2.862 unità di insediamento, con un’iniziativa inedita l’HPC discuterà progetti per 1.303 unità abitative per i palestinesi dell’Area C – più del 60% della Cisgiordania, dove Israele ha vietato qualsiasi costruzione palestinese (pur consentendo la costruzione di colonie).

Peace Now ha tuttavia notato che la maggior parte delle unità palestinesi che sono all'ordine del giorno per l'approvazione sono già state costruite e stanno cercando di essere legalizzate, il che significa che i progetti vedranno di fatto la costruzione di pochissime nuove case per i palestinesi.

“È importante sottolineare che quasi tutti i progetti dell'HPC sono sul tavolo da molti anni e sono in attesa di approvazione, insieme a molti altri progetti per i palestinesi”, ha affermato Peace Now, aggiungendo che anche se i progetti verranno approvati, si tratterà di “una goccia nell'oceano rispetto ai reali bisogni di sviluppo dei palestinesi”.

“Va notato che anche le domande di permesso per i palestinesi nell'ambito dei progetti esistenti (di solito secondo i vecchi piani britannici) approvati sono quasi sempre respinte”, ha affermato l'associazione.

(traduzione dall'inglese di Luciana Galliano)